Craxi dimissionario

zia del Capo dello Stato».

Il tenore di queste dichiarazioni fornisce qualche indizio: Craxi appare intenzionato a muoversi ancora entro la cornice del pentapartito, magari per giungere attraverso il passaggio della crisi a quel rimaneggiamento della compagine governativa che la Dc non sembrava disposta a concedergli. Potrebbe essere indotta a permetterglielo adesso senza pesanti contropartite?

Nemmeno per sogno, fanno già sapere i democristiani dalle colonne del «Popolo», in attesa della Direzione convocata per dopodomani. L'articolo che compare stamane sul giornale dc lascia traspare chiaramente la disponibilità a circoscrivere la portata della rottura, e a ricomporla magari con qualche toppa, ma non senza che Craxi paghi un prezzo: «Una crisi o soprattutto un rimpasto di governo compiuti sotto l'emozione del contraddittorio voto di giovedì di per sé non sono una risposta adeguata ai franchi tiratori», avverte il «Popolo». Occorre invece che «siano date ulteriori o maggiori garanzie perché questi fenomeni non si ripetano nel futuro». E quali sarebbero queste garanzie? Non viene detto apertamente ma a Piazza del Gesù si fa sapere che se Craxi vuol rientrare a Palazzo Chigi stavolta deve impegnarsi all'«alternanza» — ed entro l'anno — davanti al notaio. Cioè, davanti al Parlamento.

Dal momento che appare assai improbabile un simile cedimento del leader del Psi, si capisce come la crisi si preannunci in realtà difficile e probabilmente lunga. Spadolini ha evitato ieri di fare ogni previsione, sia sui tempi che sui modi della soluzione, mentre Nicolazzi (Psdi) e Altissimo (Pli) hanno ripetuto la giaculatoria sulla inevitabilità del pentapartito. Anche per De Mita, ovviamente, non esiste alternativa (lo ha detto iersera a Trieste) alla coalizione a cinque, ma il segretario democristiano non si è curato di nascondere che sotto il formale rammarico della Dc per l'«incidente» alla Camera cova un risentimento profondo per l'alleato-antagonista. Così, mentre il «Popolo» insiste nel sostenere a chiare lettere che quello di Craxi è stato un «autoaffondamento», suscitando gli irati commenti di Craxi («pura stupidità», ha detto ieri), De Mita continua a prendersela con «un presidente del Consiglio che in Sicilia faceva la campagna elettorale contro la maggioranza».

Le repliche socialiste, d'altronde, non sono certo più tenere. A parte Formica, che accusa il segretario dc di essersi posto alla testa di un «pool conservatore-reazionario», anche la prosa più sorvegliata del documento diffuso ieri dall'Esecutivo del Psi, al termine della sua riunione, non va leggera: e intanto, ricorda alla Dc — anche a futura memoria — che le elezioni siciliane la consegnano «ormai dimensionata a un livello più basso degli anni precedenti».

Che succederà quando si entrerà nel vivo di una difficilissima trattativa? Nessuno si pronuncia, ed è per questo che l'ipotesi di un «governo balneare» — come risultato dell'impossibilità per i Cinque di trovare un accordo — circola con insistenza. Il presidente dovrebbe essere ovviamente dc, e i socialisti vi condurrebbero sicuramente contro una guerra a oltranza. Ma fino a quando potrebbe tenere una simile soluzione ectoplasmatica? Magari fino ad elezioni anticipate? Tutti dicono di volerle evitare, e anche i socialisti che più volte le hanno minacciate ora glissano: ma di certo c'è solo la netta contrarietà del Quirinale all'ipotesi di uno scioglimento anticipato delle Camere.

Che, del resto, non servirebbe a nulla. La verità — come osserva Achille Occhetto, coordinatore della segreteria del Pci — è che «le dimissioni del governo da noi richieste, sono un atto reso necessario da un voto chiaramente politico che ha messo in evidenza che siamo alla fine di una fase della politica italiana. A questo epilogo — conclude Occhetto — si giunge in seguito a un evidente fallimento programmatico del pentapartito da cui occorre partire per una riorganizzazione delle forze riformatrici, laiche e cattoliche, capace di aprire, attraverso un nuovo progetto di rinnovamento delle istituzioni e della società, un corso nuovo nella vita del Paese». Questa è la fine che sta dinanzi a tutte le forze politiche.

Antonio Caprarica

All'Aja condannati gli Usa

la pretesa di aver agito e di agire contro il Nicaragua per motivi di «legittima difesa collettiva». In particolare vengono giudicati fuori legge l'addestramento, l'equipaggiamento e l'approvvigionamento in armi forniti ai «contras» (art. 3); gli attacchi sferrati nell'83-84 contro Puerto Sandino, la base navale di Potosì, San Juan del Sur e San Juan del Norte (art. 4); le violazioni dello spazio aereo (art. 5) e la collocazione di mine nelle acque interne nicaraguensi (artt. 6 e 8); l'incitamento a «commettere atti contrari ai principi del diritto e dell'umanità» con la produzione, nel 1983, del manuale «Operazioni psicologiche in guerra di guerriglia» destinato ai «contras». La sentenza attribuisce al governo di Washington la responsabilità morale degli atti di ferocia compiuti dalla guerriglia antisandinista contro la popolazione civile, nonché dei gravissimi danni materiali inflitti al paese. Per questo loro comportamento, che viola la Carta delle Nazioni Unite, un gran numero di disposizioni e di leggi internazionali, nonché uno specifico trattato di amicizia e di collaborazione marittima e commerciale con il Nicaragua esistente dal 1956, gli Stati Uniti vengono condannati a pagare delle riparazioni, il cui ammontare (art. 15) «sarà stabilito dalla Corte nel caso in cui le parti non riescano a mettersi d'accordo».

I sedici articoli della sentenza sono stati votati con larghissima maggioranza dai quindici giudici della Corte, che sono nominati tutti dall'assemblea dell'Onu su indicazione dei governi. Solo l'americano Stephen Schwebel, il giapponese Shigeru Oda e in qualche caso il britannico Robert Jennings si sono opposti alla formulazione della condanna per gli Stati Uniti. Il giudice italiano Roberto Ago, così come gli altri esponenti di paesi occidentali, ha votato sempre con la maggioranza. Il che ha reso ancora più evidente l'isolamento del governo di Washington.

Questo, d'altra parte, si era già manifestato in modo clamoroso il 18 gennaio dell'anno scorso, quando gli Usa annunciarono di ritirarsi dalla procedura, sostenendo che la Corte di giustizia non era «competente a giudicare il caso». Soltanto cinque anni prima Washington aveva duramente attaccato un simile caso di «ricusazione», compiuto dall'Iran nel corso del giudizio promosso davanti alla Corte proprio dagli Stati Uniti in relazione alla vicenda degli ostaggi.

La decisione americana era in modo del tutto evidente volta a impedire un procedimento che si presentava, per gli Usa, estremamente sfavorevole. Il primo ricorso del Nicaragua era stato presentato poco meno di un anno prima, il 9 aprile del 1984. Il 10 maggio successivo, la Corte aveva decretato delle «misure provvisorie», invitando gli Usa a cessare immediatamente le operazioni di collocamento di mine e ad astenersi dall'uso e dalla minaccia della forza. Nei mesi successivi, l'audizione dei testimoni e l'esame della documentazione di Managua avrebbero fornito amplissime prove in appoggio alla posizione del paese centroamericano, le cui ragioni sono state sostenute in giudizio da un collegio di difesa internazionale, del quale fanno parte avvocati ed esperti di diritto degli stessi Stati Uniti. Particolarmente sconvolgenti furono le testimonianze rese dal viceministro degli Interni di Managua Luis Carrion sulle atrocità commesse dai «contras» sulla popolazione civile; dal ministro delle Finanze William Huper sugli effetti economici dell'embargo e della guerra non dichiarata; dai cittadini statunitensi David McMichael, tra l'81 e l'83 alto funzionario della Cia, e Michael Glennon, professore di diritto all'università di Cincinnati (il quale ha dimostrato che l'amministrazione Reagan è sempre stata perfettamente al corrente dei crimini commessi dalla guerriglia antisandinista e in qualche caso li ha incoraggiati), dal sacerdote francese Jean Loison, e da Edgar Chamorro, il quale fino all'84 era stato uno dei leader della Fdn, una delle organizzazioni militari antisandiniste.

Pochi minuti dopo che il presidente, l'indiano Nagendra Singh aveva terminato di leggere il lungo dispositivo della sentenza, Miguel D'Escoto ha tenuto una conferenza stampa in una sala del vecchio edificio che ospita la Corte. «È un giorno importante — ha detto — e non solo per noi. L'indipendenza dimostrata dalla Corte di giustizia è un segnale di fiducia per tutti i paesi non allineati e del Terzo mondo: da oggi possono sentirsi meno insicuri di fronte al prepotere dei grandi. Speriamo che la sentenza abbia un effetto moderato sugli americani. Intanto invitiamo la comunità internazionale a cooperare perché essa sia davvero applicata».

Paolo Soldini

* * *

NEW YORK — I ministri degli Esteri dei paesi membri del gruppo di Contadora (Messico, Panama, Colombia, Venezuela) hanno criticato ieri all'Onu l'approvazione da parte della Camera dei rappresentanti Usa di uno stanziamento di 100 milioni di dollari per aiuti ai contras nicaraguensi. «Consideriamo la situazione invece infelice» ha detto il capo della diplomazia messicana Bernardo Sepulveda a nome di Contadora. «Lo spirito basilare di Contadora è il non-intervento e siamo fermamente convinti che debba essere rispettato da tutte le parti».

Intanto a Managua l'unico quotidiano d'opposizione, «La Prensa», è stato chiuso «a tempo indeterminato», come ha comunicato la radio di Stato. «Il giornale operava come complice diretto dell'aggressione dei contras» ha spiegato l'emittente, aggiungendo che il giornale «era il portavoce ufficiale dell'amministrazione Reagan che ieri (l'altro ieri per chi legge - n.d.r.) ci ha apertamente dichiarato guerra». Il presidente nicaraguense Daniel Ortega ha annunciato che il governo rafforzerà lo stato d'emergenza introdotto il 15 ottobre scorso «per permettere alla nazione di sconfiggere i piani terroristici».

Dal canto suo, nell'evidente intento di giustificare l'aumento degli aiuti ai «Contras», il portavoce del Pentagono Robert Sims ha dichiarato ieri che l'Urss ha inviato al Nicaragua dieci elicotteri da combattimento «Mi-8», che potranno essere impiegati contro i ribelli anti-governativi. Secondo il portavoce è questa la prima fornitura diretta di armi effettuata da Mosca a Managua dal 1984.

Quel giudice è comunista

la, e si tratta di voci confuse e allarmanti. Il professor Ferrari, si dice, potrebbe essere stato *«invitato»* ad astenersi per contatti che potrebbe avere avuto o avere in futuro, tramite il suo partito, con persone interessate al processo; e si sussurra, suggestivamente, *«contatti con l'Olp»*.

A questo punto, ed è già tardo pomeriggio, Silvio Ferrari decide di parlare nuovamente con i giornalisti; *«da questa mattina* — dice — *le cose sono cambiate; circola tensione e fioriscono illazioni che mi colpiscono duramente sul piano personale. La voce dei "contatti" è falsa. Mi rendo conto che sarebbe donchisciottesco da parte mia mettermi a rincorrere a posteriori illazioni e falsità, per questo intendo chiarire come stanno le cose e me ne assumo la responsabilità»*.

Il punto di partenza, dunque, è la lettera del dottor Calabrese De Feo cui abbiamo già accennato; lettera che fa riferimento a *«segnalazioni della Polizia»*, parla delle presunte pressioni che *«sono state o saranno fatte»* a Ferrari, suggerisce l'astensione, profila la possibilità in caso contrario di una istanza di ricusazione che potrebbe partire contro lo stesso giudice popolare.

Ricevuto questo perentorio e pesantissimo *«suggerimento»*, Ferrari scrive al presidente della Corte: *«Dichiaro di non aver ricevuto pressioni di sorta in relazione allo svolgimento della mia funzione di giudice popolare; ritengo profondamente lesivo della dignità che sia stata ipotizzata la mia non piena serenità di giudice e credo di dover esprimere queste valutazioni per tutelare la mia onorabilità in relazione anche solo ad una velata accusa di possibile comportamento non corretto; quanto sopra premesso, dichiaro di astenermi, al solo scopo di troncare sul nascere ogni speculazione ed ogni tentativo di ritardare o turbare il sereno svolgimento di un processo importante e delicato, non solo per i suoi risvolti politici a livello internazionale e nazionale, ma soprattutto perché riguarda l'accertamento delle responsabilità di atti criminosi concretamente compiuti»*.

Ferrari conclude esprimendo il suo *«personale sentimento di grave preoccupazione e di amarezza per gli effetti di pressione sulla libertà morale dei giurati che possono oggettivamente derivare da iniziative come questa del Procuratore della Repubblica»*.

Chiamato pesantemente in causa insieme a Ferrari, anche Graziano Mazzarello ha qualcosa da dire, e con estrema chiarezza: *«Respingo sdegnosamente anche il semplice sospetto di avere esercitato o di avere intenzione di esercitare la ben che minima pressione sul giudice popolare professor Ferrari, in relazione al processo in corso per i fatti dell'Achille Lauro; desidero annunciare che, per tutelare la reputazione mia e quella del partito che rappresento, e per giungere al pieno accertamento dei fatti, mi recherò presso la procura della Repubblica insieme con il mio legale, avvocato Raimondo Ricci, a sporgere querela e denuncia nei confronti dei responsabili delle insinuazioni avanzate nei miei confronti, con la più ampia facoltà di prova»*.

«Non posso esimermi — dice ancora il segretario della federazione genovese del Pci — *dall'esprimere viva preoccupazione e sconcerto per i fattori di turbamento che si stanno addensando intorno ad un processo estremamente delicato, di rilievo anche internazionale; e considero grave che siano stati avanzati sospetti sulla correttezza di comportamento di un uomo come il professor Silvio Ferrari, conosciuto e stimato in tutti gli ambienti cittadini per la sua coerenza ed il suo rigore morale, praticamente costringendolo ad abbandonare un incarico accettato con grande senso civico». «Voglio infine riaffermare* — conclude Mazzarello — *che comportamenti come quelli attribuitimi sono inconciliabili con gli indirizzi cui si ispira il partito comunista italiano, che ha sempre e coerentemente condotto la lotta contro il terrorismo e per la piena indipendenza ed autonomia della Magistratura»*.

Rossella Michienzi

Riparte da zero la legge

compiuto senza violenza o minaccia nei confronti dei giovanissimi, ha lo scopo di sollevarli dall'obbligo di dimostrare il dissenso, quell'obbligo del quale abbiamo denunciato più volte l'infamia e che le donne hanno sempre dovuto sopportare. Ma questa misura di favore potrà, dopo il voto dell'aula del Senato, trasformarsi di fatto in una possibile persecuzione dei giovanissimi, per quanto attiene alle manifestazioni affettive anche le più innocenti.

Come non rendersene conto? In piena coscienza credo che chi non ha capito, non ha voluto capire.

Quanto alla questione relativa alla procedibilità di ufficio tra coniugi, gli interventi ascoltati mostrano che anche su questo articolo la battaglia sarà durissima.

Anche su questo problema appare chiaro che lo scopo che si vuole raggiungere è altro da quello dichiarato. Coloro i quali infatti rifiutano di accogliere il principio secondo il quale, una volta scelto il regime della procedibilità di ufficio, è assolutamente inaccettabile che venga fatta una riserva per quanto attiene ai delitti commessi sotto il tetto coniugale, sostengono di considerare le donne pari agli uomini giuridicamente e sostanzialmente e dunque di voler loro riconoscere il diritto all'«autodeterminazione».

Di quello stesso argomento si servono per motivare il ripudio dell'impegno preso per quanto concerne la presenza nel processo, mediante un legale difensore, delle associazioni che hanno lo scopo di difendere gli interessi delle donne.

A parte l'uso distorto ed equivoco del termine «autodeterminazione» che coniammo all'epoca della battaglia per l'aborto, ancora una volta come non rendersi conto che il rifiuto di trasferire dalla parte lesa agli organi dello Stato, l'onere di procedere contro il coniuge violento e sopraffattore, nasconde e rivela l'antica cultura secondo la quale la donna deve «sacrificarsi» nell'interesse dell'«unità» della famiglia?

Di quale famiglia? Di quel simulacro di famiglia che veniva dalle stesse forze difeso contro chi voleva introdurre il divorzio nel nostro paese allo scopo di affermare e difendere il prioritario valore di una famiglia vera, quella degli affetti.

Coloro i quali ancora oggi, a undici anni dalla riforma del diritto di famiglia, a dodici anni dall'entrata in vigore del divorzio, pretendono di sostenere che lo Stato deve ritrarsi di fronte a comportamenti violenti all'interno della coppia, mostrano una irrinunciabile ed ostinata convinzione, quella secondo la quale uno dei coniugi, la donna è «meno uguale», e in quanto tale è e deve restare meno «garantita».

A questo punto l'impegno a favore di questa riforma non è più soltanto quello per modificare la legge sulla violenza sessuale, ma deve diventare quello contro la ottusa volontà di conservare ad ogni costo quei vecchi schemi culturali sui quali è fondata la storica oppressione della donna nella famiglia e nella società.

A questo punto l'impegno è politico e sono chiamati a sostenerlo non solo le donne ma tutte le donne e tutti gli uomini che quella cultura vogliono cancellare per costruire una società più giusta.

Elena Marinucci

Storia di un bimbo...

stracci. C'era anche, al centro, una grande baracca e nella baracca, seduto su casse (vuote) di medicinali dai nomi svizzeri, un giovane medico dal volto smarrito. Lui era di stirpe amharica, i profughi erano di stirpe somala, non si capivano, ci voleva l'interprete. Gli chiedemmo quanti bambini morissero, al giorno. Fece un gesto vago. Rispose: «Tre, quattro, anche cinque o sei». «E di che cosa?». Allargò le braccia. «Tubercolosi, diarrea, marasma infantile». Capimmo che morivano di tutto.

C'è il ricordo dei bambini vietnamiti dai ventri gonfi (tutti i bambini, ai Tropici, hanno i ventri gonfi, per via dei vermi). Nudi, mangiavano riso appena macchiato di nuoc-mam, una salamoia di pesce trasparente e liquida quasi come l'acqua. E nient'altro. Felici quelli che potevano raccogliere cavallette. Ne incontrammo alcuni. Ci sforzammo di non manifestare né stupore, né curiosità. Ma l'interprete (un uomo colto, educato nell'unico liceo francese di Hanoi) arrossì e abbozzò una giustificazione: «Sono buone», disse. Comunque, erano meglio di nulla.

I cronisti del Mundial ci hanno fatto sapere che da Città del Messico sono stati allontanati i mendicanti, donne, uomini. E naturalmente bambini. È una vecchia storia. Città del Messico è stata sempre piena di piccoli lustrascarpe, venditori di mandarini e di noccioline, strilloni di giornali. Ogni tanto, un sindaco che magari si vanta di discendere dagli aztechi ed è fiero dei suoi occhi a mandorla, chiama i «granaderos» e li incarica di «ripulire» la città. Ricacciati nel «cinturion de miseria», nelle baracche dell'estrema periferia, i derelitti sopravvivono non si sa come. Poi tornano a invadere il vasto centro, dove sono più abbondanti le briciole di quella che lo scrittore Carlos Fuentes chiama «una caricatura della società dei consumi».

Con «ripulisti» del genere furono «risanate» per qualche giorno le città latinoamericane visitate da Giovanni Paolo II, e il sottoscritto non capì (e tuttora non capisce) come il Papa abbia potuto accettarlo, lui che è il vicario di chi disse: «Sinite parvulos», con quel che segue. Ma per fortuna ci sono le missioni, che il loro dovere lo fanno, e così giustificano perfino la Curia al cospetto di Dio.

Ma perché andare tanto lontano? La riva sud del nostro mare è così vicina. Chi non è stato al Cairo? E chi non ha visto una famiglia di spazzini passare davanti a un grande albergo? Il carro di legno sbilenco e tarlato, l'asino scheletrico, coperto di piaghe e di mosche, il padre che tira, spinge, bastona, e sulla spazzatura due o tre bambini e bambine, quelli con le teste rasate, queste con i capelli neri (talvolta, oh meraviglia!, biondi) che non conobbero mai il pettine, arruffati, pieni di pagliuzze, di foglie, di polvere...

Voi direte che siamo andati fuori tema, che ci siamo troppo allontanati dal soggetto, che abbiamo perso di vista il bambino ugandese. Al contrario. Non abbiamo fatto altro che girargli intorno. Al di là di quel tanto di forzatura (un po' cinica, un po' ingenua) di chi spera di impietosire un Nord tutto proteso verso le spiagge e i monti, e già dimentico perfino di Chernobyl, il piccolo Roberto può ben rappresentare, almeno per un giorno, il simbolo di una terra desolata.

Arminio Savioli

ANCORA FINO AL 30 GIUGNO

I CAMPIONI DEL TRASPORTO LEGGERO GIOCANO AL RISPARMIO PESANTE

SAVA TAGLIA DEL 35% GLI INTERESSI DELLE RATEAZIONI

MILIONI DI VANTAGGIO CON LE NUOVE FORMULE SAVALEASING

Una stupenda notizia per voi! Fiorino, Ducato, Marengo, 900, i famosi "moneta corrente" del trasporto leggero, ancora fino al 30 giugno vi offrono la possibilità di guadagnare addirittura in partenza. Come? Scegliete voi stessi: tra le comode proposte di acquisto rateale Sava con un taglio del 35% sull'ammontare degli interessi e le nuove convenienti formule Savaleasing. Quanto si risparmia con Sava? Alcuni esempi: anticipando in contanti solo Iva e messa in strada, e pagandolo poi mentre lavora e rende con 47 rate mensili di L. 669.000 caduna, risparmiate L. 4.977.000 su un Ducato Maxi Turbo Autocarro doppia cabina; su un Fiorino Furgone diesel risparmiate L. 2.231.000 con rate di L. 300.000; su un Marengo L. 3.035.400 con rate di L. 408.000; su un Ducato Panorama diesel L. 4.315.000 con rate di L. 580.000. Parliamo ora di leasing. Le nuove formule Savaleasing vi offrono vantaggi eccezionali. Prendete ad esempio un Ducato Maxi Turbo Cabinato di L. 19.295.000 (Iva esclusa): con un contratto da 24 mesi vi costerà, nell'ipotesi di acquisto finale, L. 22.535.000* pari ad un costo giornaliero di sole L. 31.300*. Se poi vi interessa il semplice utilizzo (per 36 mesi) del Ducato Maxi Turbo Cabinato, restituendolo al termine del contratto, il costo giornaliero potrà scendere a sole L. 17.900*. Soluzioni leasing quindi per tutte le necessità a condizioni finanziarie estremamente vantaggiose. Un affare unico. Ma ricordate: solo fino al 30 giugno.

*Più Iva, messa in strada e spese contrattuali.

FIAT veicoli commerciali

VEICOLI COMMERCIALI FIAT: MONETA CORRENTE RENDE IMMEDIATAMENTE

Speciale offerta valida per tutte le versioni disponibili per pronta consegna di Fiorino, Ducato, Marengo e 900. Non cumulabile con altre eventuali iniziative in corso. In base alle condizioni in vigore l'1/6/86. Per clienti in possesso dei normali requisiti richiesti da Sava e Savaleasing.